

# Democrazia in progress

## c'è spazio per tutti?

di **Martina Dominici**  
foto di **Caritas Internationalis**



**Il Myanmar (Birmania) vive una primavera politica. Dopo decenni di giunta militare, opposizione al potere. Ma la riconciliazione nazionale è lontana: le minoranze etniche restano ai margini. E c'è il dramma degli apolidi, tra cui Rohingya e "nomadi del mare"**

Un paese, 7 stati, oltre 50 milioni di abitanti stimati, 810 mila apolidi, 153 etnie ufficialmente riconosciute dal governo (di cui una maggioranza, alla guida dello stato da oltre mezzo secolo). E poi una ventina di gruppi etnici armati, un tasso di crescita annuale dell'8,7%, un premio Nobel per la pace leader del partito di maggioranza in parlamento. Infine, cornice di tutto, un processo di transizione democratica in corso.

Numeri e concetti, per inquadrare la realtà di un paese, il Myanmar (Birmania), che vive una stagione di profondo rinnovamento, all'indomani delle elezioni che, lo scorso 8 novembre, hanno portato alla vittoria la Lega nazionale per la democrazia (*National League for Democracy - Nld*), il partito fondato dalla paladina dei diritti umani (Nobel 1991) Aung San Suu Kyi. Quel risultato ha rappresentato un momento storico, ma anche il paese asiatico non può transigere alla regola per cui la democrazia non si ottiene in un giorno.

In Myanmar, paese "sigillato" e iso-

lato dal resto del mondo dopo il golpe militare del 1988, il processo di democratizzazione era iniziato più di cinque anni fa, sotto la guida del presidente Thein Sein. Dal 2011, con l'ammorbimento della repressione e la concessione di alcune libertà, si era avviata una fase di liberalizzazione politica, i cui risultati positivi avevano indotto Unione europea e Stati Uniti alla rimozione di quasi tutte le sanzioni economiche imposte alla dittatura.

Le elezioni di novembre e poi l'elezione, a metà marzo, da parte del parlamento, del nuovo presidente della repubblica, l'economista Htin Kyaw, fedele consigliere di Aung, hanno rappresentato il culmine della fase di transizione: la Nld ha battuto il Partito dell'unione dello sviluppo e della solidarietà (*Union Solidarity and Development Party - Usdp*), espressione della longeva dittatura militare. C'è però un precedente, che dovrebbe indurre a prudenza, e ricordare che non è una sola elezione, per quanto libera e imparziale, a fare una democrazia. Già nel 1990 nel paese vi erano state libere con-



**RAGAZZI CONFINATI**  
Immagini dai campi che ospitano sfollati kachin e shan, due minoranze interessate dai conflitti interni: la bimba Nunu Aung a Nawng Pong, la giovane Ja Mai al telaio a Palala, il giovane Peter Laraw, alla chitarra a Joseph Maina camp



sultazioni, per certi versi ancor più largamente rappresentative, e anche in quel caso era stata la Nld a vincere, eppure la giunta militare si era rifiutata di riconoscerne il risultato.

### Consolidati o impantanati?

Si apre dunque ora l'ultima fase del processo, la più critica e delicata, quella del consolidamento, passaggio obbligato verso l'instaurazione di un regime democratico duraturo. È a questo che si riferiva Aung San Suu Kyi con le parole pronunciate all'indomani delle elezioni: «Vittoria o sconfitta, non è ciò che conta. Ciò che conta è come si vince o si perde. Coloro che perdono dovrebbero coraggiosamente riconoscere la sconfitta, mentre coloro che vincono dovrebbero celebrare la vittoria umilmente. Questa è una vera democrazia». Infatti, nonostante la Nld abbia

ottenuto la maggioranza in parlamento, la Costituzione in vigore è scritta in modo tale che la *leadership* militare che ha guidato il paese nell'ultimo mezzo secolo continui a detenere una posizione dominante. Se la spinta verso la democratizzazione dovesse venir meno, il Myanmar rischierebbe di rimanere impantanato nella fase di transizione, o ricadere nuovamente in una forma di governo autoritaria.

Da questo momento, dunque, pratiche e meccanismi democratici dovranno essere interiorizzati e accettati dagli attori più rilevanti coinvolti nel processo, che in Myanmar non si limitano ai due principali partiti, Usdp e Nld. Alle ultime elezioni, infatti, si sono presentati svariati partiti minori, espressioni delle principali minoranze etniche nazionali. Sia Aung San Suu Kyi sia la *leadership* militare appartengono

**“ Seppur differenziate tra loro, le minoranze sono accomunate dalla discriminazione di lunga data che hanno subito, da parte di una leadership birmana che ha sempre considerato la diversità come minaccia ”**

all'etnia maggioritaria (oltre il 60% della popolazione), quella birmana, da cui originariamente ha preso il nome il paese. Proprio perché il termine "Birmania" non era rappresentativo di tutte le minoranze etniche, nel 1989 è stato sostituito dalla giunta militare con "Myanma(r)", anche se - e forse non è un caso - molti sostengono che i due termini, i quali condividono radice e valenza semantica, siano stati utilizzati come sinonimi per secoli. Il nuovo nome, Myanmar, che ancora fatica a far presa a livello internazionale, è però stato accolto favorevolmente da alcune minoranze etniche, in particolare da coloro che vivono all'estero e condividono il sogno di una confederazione di stati, impostata sul modello statunitense.

### Settimo produttore di rifugiati

Secondo quanto dichiarato da Aung San Suu Kyi il 4 gennaio, la priorità del nuovo governo sarà portare avanti il processo di pace con tutti i gruppi etnici armati. Una grande sfida, considerando la lacerazione interetnica che affligge il paese sin dalla fondazione. Seppur ben differenziate tra loro, le minoranze sono accomunate dalla discriminazione di lunga data che hanno subito, da parte di una leadership birmana che ha sempre considerato la diversità come una minaccia. È in particolare lungo le zone di confine che il *Tatmadaw* (l'esercito birmano) si scontra con le istanze indipendentiste dei gruppi in armi e fatica ad avere il pieno controllo del territorio. Considerando che, lo scorso ottobre, il presidente Thein Sein è riuscito a strappare un accordo di pace solo a quattro dei gruppi armati più coinvolti negli scontri, la pace sembra ancora lontana.

L'incapacità del governo di controllare il territorio nella sua interezza e le relative preoccupazioni sulla sicurezza sono state uno dei fattori che ha determinato (secondo la missione di osservazione elettorale dell'Unione europea, inviata in occasione delle elezioni di novembre) l'assenza di seggi in 590 villaggi negli stati di Bago, Kachin, Kayin, Mon e Shan, così come in 7 interi comuni dello stato Shan, escludendo di fatto una parte della popolazione, in particolare le minoranze, dalla transizione democratica.

Appare chiaro quindi che il processo di democratizzazione non sta risol-

vendo automaticamente i problemi delle minoranze. E i conflitti interni rimangono una delle principali cause della grande diaspora birmana: secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, sono 376.500 gli sfollati interni, ai quali si aggiungono quasi 225.000 rifugiati tra Thailandia e Malesia (con 479 mila unità ufficialmente censite, il Myanmar è il settimo "produttore" al mondo di rifugiati). Senza contare gli oltre 2-3 milioni di migranti espatriati e impiegati, spesso illegalmente, nei cantieri, nelle fabbriche, nel settore della pesca e del turismo dei paesi vicini.

#### Musulmani nella morsa

Se le minoranze etniche rischiano di essere parzialmente marginalizzate, i "veri" grandi esclusi da queste elezioni e più in generale dal processo di democratizzazione risultano essere tutti coloro che sono privi di cittadinanza: secondo le stime Unhcr, almeno 800 mila persone. Nell'elenco delle 153 etnie ufficialmente riconosciute dal governo non risultano per esempio i Rohingya, comunità di religione musulmana concentrata nello stato di Rakhine, al confine con il Bangladesh, una delle realtà più povere e isolate del Myanmar. I Rohingya rappresentano circa il 30% della popolazione dello stato di Rakhine, a larga maggioranza buddista e di etnia Rakhine, e vengono percepiti da questi ultimi, che hanno sofferto a lungo il peso dell'oppressione birmana, come un'ulteriore minaccia alla propria identità culturale.

Tra i musulmani in Myanmar, una sola comunità, i Kaman, sono riconosciuti come gruppo etnico indigeno, quindi acquisiscono la cittadinanza per nascita. Tutti gli altri, compresi i Rohingya, secondo una legge del 1982 possiedono certificati d'immatricolazione temporanea e ciò li rende apolidi e privi di quasi ogni diritto. Nelle elezioni del 1990 e del 2010 si è assistito a



**CROGIUOLO DI POPOLI**  
Famiglia kachin nel villaggio Jara Yang; sopra giovane karen, sotto ragazza chin, altri gruppi minoritari



un parziale sforzo del governo che, probabilmente alla ricerca di voti a discapito dell'etnia Rakhine, ha concesso ad alcuni non solo il diritto di voto, ma anche la possibilità di candidarsi, tanto che diversi rappresentanti Rohingya sono stati eletti tra le file del Usdp. Il tentativo di limitare il successo elettorale del partito Rakhine ha però esacerbato le tensioni politiche e interetniche, che nel 2012 hanno condotto oltre 140 mila Rohingya a divenire sfollati.

Negli ultimi decenni, schiacciati tra le persecuzioni dell'esercito regolare (che ha confiscato loro le terre, riscosso tasse arbitrarie e imposto lavoro forzato) e le violenze scoppiate con i Rakhine buddisti, centinaia di migliaia di Rohingya sono stati costretti a cercare rifugio in Bangladesh o in campi temporanei allestiti nello stesso stato Rakhine. In entrambi i casi, la situazione umanitaria è grave, le condizioni di vita precarie, i servizi e l'assistenza me-

dica di base inadeguati o non garantiti e la mobilità limitata. Ciò ha spinto numerosi Rohingya alla fuga attraverso il Golfo del Bengala, rischiando la vita per mano dei trafficanti, lungo le coste di Myanmar, Thailandia e Malesia.

La questione dei Rohingya, tuttavia, continua a essere percepita più come preoccupazione umanitaria che come problema politico. Nelle elezioni di novembre, l'applicazione più rigorosa del requisito di cittadinanza ha avuto un pesante impatto sui musulmani, particolarmente sottorappresentati (solo 28, tra oltre 6 mila candidature approvate): ora nel nuovo parlamento non siede alcun deputato musulmano. Una discriminazione, sulla quale non ha rilasciato commenti, forse per calcolo politico, Aung San Suu Kyi; temendo di perdere voti alla vigilia delle elezioni in un paese segnato da profondi sentimenti anti-musulmani, il nobel per la pace ha mantenuto ufficialmente un rigoroso silenzio.

#### Zingari "sedentarizzati"

Se la causa dei Rohingya ha trovato una sua eco mondiale (a loro favore si è espresso anche papa Francesco), esi-

stono tuttavia altri apolidi in Myanmar, le cui sorti sono dimenticate. Esclusi non solo dalle ultime elezioni, ma dalla vita politica dello stato sin dalla sua fondazione, i *sea gypsy* (letteralmente "zingari di mare") sono i principali rappresentanti di un fenomeno, il nomadismo marino, poco studiato dagli antropologi ma di vasta portata, soprattutto nel Sud-est asiatico. Almeno dal 18° secolo, i *sea gypsy* del mare delle Andamane vivono di sussistenza in piccole barche di legno al largo delle coste meridionali del Myanmar e lungo la costa occidentale della Thailandia, dove sono a rischio estinzione.



Difficili da quantificare, sia per il carattere nomade della popolazione sia per l'assenza di un vero e proprio censimento, si stima che nelle isole dell'arcipelago di Mergui, in Myanmar, siano rimasti circa 2-3 mila "zingari del mare": la maggior parte di essi è stata forzatamente "sedentarizzata" e trasferita sulla terra ferma dal regime militare durante gli anni Novanta. Inoltre, sempre in quel periodo, il drastico aumento della presenza militare nel mare delle Andamane in seguito all'esplorazione offshore di petrolio ha costretto oltre 2 mila *sea gypsy* a rifugiarsi in Thailandia, in particolare in-

torno alla città portuale di Ranong, dove molti di essi sono impiegati su barche da pesca thailandesi, in condizioni di sfruttamento e spesso di pericolo. A costoro, si aggiungono altri 10 mila *sea gypsy* thailandesi, che per lo più vivono intorno all'isola di Phuket.

Sia in Myanmar sia in Thailandia, questi gruppi non godono dei diritti

## L'impegno Caritas

### A fianco di una Chiesa minoritaria

**Caritas in Myanmar** è rappresentata da Kmss (Karuna Mission Social Solidarity), che - pur essendo espressione di una chiesa minoritaria - ha sviluppato una presenza incisiva e credibile su molti fronti. Tra questi, continua il sostegno alle popolazioni della regione Kachin, scossa da un lunghissimo conflitto. Anche la regione costiera, colpita nel 2008 dal ciclone Nargis, è stata teatro negli ultimi anni di numerosi interventi. Caritas Italiana ha partecipato a queste e molte altre iniziative in diverse zone del paese. Con la Caritas di Suratthani e la comunità Marista di Ranong, ha sviluppato anche una presenza in Thailandia, a supporto dei migranti birmani delle regioni frontaliere: per loro, in particolare, vengono sviluppati due programmi, uno relativo all'educazione e uno all'Aids.

In Thailandia, Caritas Italiana è anche attivamente impegnata nella lotta al traffico di esseri umani. Fornisce assistenza medica, alimentare, psicologica e legale ai Rohingya sbarcati nelle provincie di Ranong, Phang Nga e Songkhla, e sostiene alcune comunità di sea gypsy nel sud della Thailandia.

umani fondamentali: la maggior parte sono apolidi e ciò li rende più vulnerabili a sfruttamento, povertà, emarginazione e discriminazione. L'assenza di una qualsiasi cittadinanza li priva di documenti e dell'accesso ad altri diritti, tra cui cure mediche, istruzione e lavoro. Human Rights Watch ha recentemente denunciato la vulnerabilità dei *sea gypsy* in Myanmar e i soprusi subiti da parte delle autorità statali, in particolare della marina militare, accusata di aver commesso diversi abusi di potere nei confronti dei nomadi di mare, tra cui confisca di beni, corruzione, concussione e arresti arbitrari.

Fin a che uno o più gruppi resteranno esclusi dall'accesso al gioco democratico e dal potere, difficilmente in Myanmar potrà esserci democrazia. Il sentimento di speranza e il desiderio di conciliazione sono talmente forti da essere quasi palpabili. Non di rado, se si chiede a qualche migrante oltreconfine da che parte si schiera nel conflitto tra esercito birmano e gruppo armato della propria etnia, la risposta è sempre la stessa: «Dalla parte della pace».

**Nell'elenco delle 153 etnie ufficialmente riconosciute dal governo non risultano per esempio i Rohingya, comunità musulmana concentrata nello stato di Rakhine, una delle realtà più povere e isolate del paese**